

LUIGI LOTTI

DON GIOVANNI MINZONI:
IL CINQUANTENARIO DELLA MORTE

Alla fine del 1921 il fascismo in Romagna era ancora debolissimo: a differenza delle altre province emiliane e in genere dell'Italia centrale e settentrionale, vi era solo un efficiente ma esiguo nucleo a Lugo, e pochi e sparuti gruppi negli altri principali centri. « Era soprattutto isolato nel mondo politico romagnolo, nelle masse romagnole » — ricorderà il segretario fascista Frignani nel gennaio 1923 nel congresso provinciale che con cinquantaquattro fasci e ottomila iscritti celebrerà il repentino trionfo. Per molti mesi persino ogni propaganda era stata impossibile, scrisse ancora Frignani nel giugno 1923:

... enormi ostacoli si erano frapposti all'avanzata fascista sul terreno politico. Il fascismo trovava in Romagna, accanto allo scaltro atteggiamento dei socialisti, che si consolidavano col riformismo e minacciavano col comunismo, l'equivoco repubblicano, che li attraeva e li tratteneva, col fascino della propria tradizione, col cameratismo dei propri combattenti, mentre lo insidiava, lo diffamava e lo respingeva per non esser da meno dei social-comunisti; trovava una fittissima inestricabile rete di associazioni, di circoli, di sezioni politiche che avvincevano e trattenevano tutte le masse. Sul terreno sindacale si opponevano al fascismo le Camere del Lavoro rosse e gialle, rispettivamente forti di parecchie diecine di migliaia di iscritti, ben organizzate e saldamente disciplinate attraverso una lunghissima pratica di resistenza e di battaglie; si opponevano soprattutto centinaia di cooperative di lavoro e agricole, fra le più antiche d'Italia, raccolte nella famosa Federazione delle Cooperative di Nullo Baldini e nei consorzi repubblicani, a cui era legata la possibilità d'esistenza di molte migliaia di lavoratori. Sul terreno amministrativo, la totalità dei comuni romagnoli e quindi delle Opere Pie e degli altri enti locali era da lunghi anni in mano dei repubblicani e dei socialisti. Sullo stesso terreno dell'azione e della penetrazione violenta esistevano difficoltà ignote altrove; perché oltre alle guardie rosse ed agli arditi del popolo, creati dai social-comunisti e sovvenzionati coi fondi delle

cooperative, c'era una forte organizzazione armata, le avanguardie repubblicane, dotate di più alto spirito e di miglior coraggio.

Il fascismo aveva fatto le sue prime armi in Romagna fra la fine del 1920 e il principio del 1921; ma alla fine del 1921,

...dopo un anno di sforzi e di dure lotte locali — scriveva ancora Frignani — il fascismo romagnolo non aveva sfondato: esso era ancora una minoranza esigua e l'antico possente edificio politico-sindacale della Romagna rossa si levava contro gli audaci appena scalfito qua e là e più che mai minaccioso. Più che mai minaccioso perché, sotto l'urto delle violenze fasciste e per riflesso della situazione generale determinatasi in Italia, repubblicani e socialisti si erano stretti nell'Alleanza del Lavoro. Essa fu, in molti punti d'Italia, soltanto un nome ed un fantasma; ma ebbe invece in Romagna un'entità ed una forza soverchianti.

Anche i primi mesi del 1922 non avevano modificato la situazione: nel marzo e poi ancora nell'aprile il prefetto di Ravenna non aveva mostrato un eccessivo allarme, se non per il Lugheze. « Qui le masse politicamente ed economicamente sono tutte organizzate », aveva scritto l'8 marzo alla Direzione Generale di Pubblica Sicurezza a Roma. Ma nel circondario di Ravenna « ogni pericolo, pur essendo latente, non è per ora preoccupante stante che l'antagonismo inveterato fra il partito socialista e quello repubblicano controbilanciano la situazione » e in ogni caso « le forze pur sempre preponderanti del partito socialista non soffrono grande scossa ». C'era, sì, anche « il pericolo di urti fra i fascisti locali e i comunisti: ad ogni modo la vigilanza sugli elementi costituenti tali fazioni viene attuata razionalmente ed assiduamente per cui difficilmente si corre il rischio di sorprese ». Qualche preoccupazione la destava il circondario di Faenza, poiché in quella città « i fascisti, numericamente pochi, tengono testa non solo ai pochi comunisti del luogo, ma a preferenza agli elementi popolari che sono al potere ». « Più delicata era invece la situazione del circondario di Lugo », nel quale « i comuni di Lugo, Massalombarda e Conselice sono continuo teatro di azioni violente per l'odio acerrimo che ogni giorno più si ridesta fra fascisti e comunisti. Le due fazioni in lotta sono potenti per organizzazione e per audacia e nessuna di esse cede all'altra. Un siffatto stato di cose è ancora più esasperante pel fatto che ogni prudente misura di vigilanza si dimostra sempre inadeguata agli eventi che vengono accuratamente preparati ed improvvisamente eseguiti ». E in definitiva, a parte le polemiche del Direttorio

provinciale fascista contro taluni giovani magistrati accusati di connivenza con i socialisti e di arbitrari ritardi nell'interrogatorio di fascisti arrestati, o di condanne eccessivamente pesanti — il 3 aprile, contro dodici fascisti imputati di violenze a Cervia nell'agosto precedente —, e a parte un'irruzione di fascisti nella sede socialista a Porto Corsini, nel giugno, e il ferimento di quattro socialisti, fino alle soglie dell'estate non accadde niente di sconvolgente. Ma una cosa era chiara agli occhi dei fascisti: che come già a Ferrara l'anno precedente, non avrebbero potuto affermarsi se non costituendo propri organismi sindacali, « il cavallo di Troia — scriverà poi Frignani — per penetrare nella fortezza avversaria ed abbatterla »; e ancora che questa creazione di leghe sindacali potesse o dovesse essere aiutata ed accelerata da un'azione in grande stile del fascismo emiliano contro le roccaforti romagnole.

Già nel giugno il prefetto di Forlì aveva segnalato al Ministero dell'Interno l'eventualità di un'azione fascista « diretta a penetrare l'ambiente con una miglior organizzazione di partito e con la costituzione di sindacati operai autonomi, in contrasto con le organizzazioni repubblicane e socialiste », e aveva indicato nel Riminese e nel Cesenate il pericolo più imminente, « dato che l'onerosità gravissima dei patti coloniali e l'elevatezza dei tributi (specie della sovrimposta) avevano creata un'agitazione degli agrari e dei contribuenti ed un orientamento dei medesimi verso i fasci del Bolognese per rovesciare la situazione ». E in effetti, denunciato il patto colonico, « l'invocata azione fascista poté agevolmente esplicarsi nel Riminese a causa anche della difficile situazione dell'amministrazione comunale socialista di quel Capoluogo, che si avvia alla crisi per difficoltà finanziarie ». « A Cesena — continua ancora il prefetto di Forlì in un rapporto del 15 luglio — la resistenza ai repubblicani (che detenevano l'amministrazione comunale) si manifestò prima con lo sciopero dei contribuenti e coi ricorsi contro la sovrimposta, poscia con l'atteggiamento dell'Agraria che prese risolutamente di fronte le organizzazioni le quali avevano deliberato di subordinare l'inizio delle trattative alla risoluzione di tutte le vertenze relative al patto colonico. L'Agraria non solo respinse tale proposta ma alla sua volta pretese d'imporre all'anno in corso con effetto retroattivo il futuro patto colonico minacciando di ricorrere per la trebbiatura a squadre importate e guidate da fascisti ».

Pochi giorni prima, ai primi di luglio, si era svolta a Bologna una riunione dei rappresentanti dei fasci romagnoli con i segretari delle Federazioni provinciali fasciste di Bologna, Ferrara, Modena e Firenze. « Sui deliberati del Convegno — scrisse il « Resto del Carlino » — si è voluto mantenere il massimo riserbo; sappiamo però che sono state prese importanti decisioni per la difesa dei fasci ravennati e forlivesi e per la organizzazione politica e sindacale del partito fascista in Romagna ». In concreto era stata decisa un'azione in grande in Romagna. Come ipotesi la cosa trapelò subito, e Nullo Baldini passò immediatamente l'informazione e chiese notizie e garanzie al Ministero dell'Interno.

« È presumibile — scrisse il prefetto di Forlì — che questo piano d'azione dell'Agraria cesenate sia stato combinato nel noto convegno di Bologna (...) ora che la penetrazione fascista si è iniziata, facendo 'testa di ponte' nel punto più debole e cioè nel Riminese ove le organizzazioni socialiste improvvisate dopo la guerra non 'potevano offrire temibile resistenza ». « Ed è altrettanto evidente che i ceti agrari in prima linea, ed anche nuclei commerciali ed industriali del Forlivese e del Cesenate vedrebbero volentieri la penetrazione fascista, dalla quale sperano una maggiore azione di tutela. Da tali condizioni di cose non possono certo escludersi tentativi fascisti che potrebbero prendere occasione o da qualche incidente personale o da una delle molte controversie tra capitale e lavoro ». Tuttavia il prefetto di Forlì non riteneva imminente un'azione nella sua provincia, ed era nel vero; non solo e non tanto per l'accordo cui sospinse le parti con massicce pressioni (le organizzazioni coloniche repubblicane avevano rinunciato alle richieste e l'Agraria aveva accettato di devolvere a un arbitrato la questione della retroattività), quanto per le motivazioni che vi stavano dietro: sia quella che lo stesso prefetto enuncia, e cioè che per la prima volta il partito repubblicano era stato messo di fronte all'effettivo pericolo di un urto in grande stile, sia quella che non dice, che non era il partito repubblicano prevalente a Forlì e a Cesena la mira prioritaria del fascismo emiliano e romagnolo, nella lusinga e nella speranza di far prevalere la comune ispirazione interventistica, combattentistica e patriottica del 1915 sui contrasti di fondo e sulla stessa Alleanza del Lavoro che aveva congiunto su posizioni antifasciste repubblicani e socialisti. Il bersaglio prioritario non poteva essere che il

partito socialista. La minaccia dell'azione non poteva perciò che gravare su Ravenna, sulla grande Federazione delle Cooperative creata da Nullo Baldini, la più grande organizzazione creata dal socialismo in Italia, e di riflesso gravare sull'amministrazione provinciale retta dal partito socialista. Il prefetto di Ravenna ritenne subito attendibile l'ipotesi e imminente la minaccia e il 17 luglio chiese l'urgente rinforzo di 100 carabinieri, 100 guardie regie e di uno squadrone di cavalleria per reprimere o quanto meno per attenuare gli effetti di una concentrazione fascista, nell'impossibilità di impedirla, data la topografia della zona, intersecata da una fitta rete stradale. Il 24 rinnovò pressantemente la richiesta, ma in quello stesso giorno la situazione precipitò.

La ricostruzione delle sconvolgenti giornate di Ravenna di quella fine di luglio, sullo sfondo della crisi del Ministero Facta e poi della sua riconferma, e del fallito sciopero generale proclamato dall'Alleanza del Lavoro proprio per protesta per le vicende ravennati — due fatti che decisero Mussolini a tentare rapidamente la conquista del potere per approfittare della momentanea paralisi delle forze politico-parlamentari e dell'inerzia delle forze del lavoro — meriterebbe ben altro approfondimento delle rapide linee essenziali qui sufficienti per cogliere l'ambiente nel quale operò don Giovanni Minzoni. Basterà limitarsi a rammentare la costituzione, il 23 luglio, di una lega fascista dei birocciai formata da dieci repubblicani e da un socialista staccatisi dalle rispettive leghe birocciai, e la proclamazione immediata da parte di queste ultime dello sciopero della categoria nel tentativo di stroncare un'iniziativa che costituiva un'avvisaglia pericolosa dell'intento fascista di creare sindacati autonomi; e l'affluire verso la città, la mattina del 24, dei cinquecento birocciai delle due leghe con i loro carri e cavalli, e il drastico impedimento a passare le porte messo in atto dalla forza pubblica, e la proclamazione dello sciopero generale di solidarietà delle due Camere del Lavoro repubblicana e socialista, per il 26; e l'accordo cui il prefetto la sera del 25 sospinse le due leghe dei birocciai e l'Agraria e l'Unione Commerciale contro le quali lo sciopero era stato proclamato formalmente non essendo ovviamente possibile proclamarlo contro il principio della libertà sindacale; accordo che si accompagnò all'impegno delle Camere del Lavoro di disdire nella notte lo sciopero generale, ma che esse non rispettarono non a causa dell'ora tarda, come sosterranno poi, ma perché non lo

vollero al fine di fare una grande dimostrazione di forza e, solo a concentrazione degli scioperanti avvenuta la mattina di poi, annunciare la fine dell'agitazione; e così, la mattina del 26, l'affluire verso Ravenna di migliaia di scioperanti, che furono però bloccati nei borghi, in particolare nel borgo Saffi, dalla forza pubblica; e i primi gravissimi scontri attorno al Circolo repubblicano « Vicoli » fra una squadra fascista e gli scioperanti, con lancio di bombe a mano e revolverate e due scioperanti uccisi e sei feriti; e poco dopo il linciaggio di un facchino fascista che passava in bicicletta per il borgo, e l'intervento immediato della forza pubblica, armi alla mano, e la rapida battaglia che si accese e l'uccisione di sette dimostranti e il ferimento di altri 25, e l'arresto — sia pure momentaneo — di 175 persone. E poi la sera il sopraggiungere in città con tutti i mezzi di duemila fascisti bolognesi e ferraresi guidati da Italo Balbo; e il pomeriggio del 27 i solenni funerali del fascista ucciso, e all'improvviso la pacifica occupazione — non senza probabili connivenze interne — della Casa del Popolo repubblicana, e l'ordine del prefetto di sgombarla con la forza; e poi la mancata esecuzione dell'ordine, stante le trattative in atto fra fascisti e repubblicani e la minaccia dei fascisti di incendiare il palazzo se assaliti, e le preoccupazioni del procuratore del Re di non mettere a repentaglio l'archivio notarile conservato nell'ultimo piano; e poi nella notte il repentino ingresso dei fascisti nella sede della Federazione delle Cooperative socialiste (repentino e facile, perché avvenne per il portone principale lasciato socchiuso dalla forza pubblica che stazionava dentro e fuori, non è chiaro se per insipienza o per connivenza) e l'incendio e la devastazione della sede. E il concordato raggiunto il giorno seguente in Municipio dai repubblicani (Gaudenzi e Comandini e Bondi e Buzzi) e dai fascisti (Balbo, Grandi, Baroncini, Ferruzzi ed altri) che riconoscevano la libertà di organizzazione sindacale, e l'accordo sulla riconsegna (attuata il 29) della Casa del Popolo ai repubblicani filo-fascisti e ostili alla linea di Schiavetti e del segretario della Camera del Lavoro, Teobaldo Schinetti, e sulla cessazione di ogni ostilità anche contro i socialisti (« Il Concordato con Attila », scrisse la « Voce Repubblicana »); e l'inizio della partenza dei fascisti il 29 mattina; e la momentanea sospensione per l'uccisione di un fascista e il ferimento di altri due a Borgo Fratti, e l'affluire immediato della forza pubblica a mettere in stato d'assedio il borgo prima dell'accorrere delle squadre fasciste, e la sparatoria che ne nacque perché i so-

cialisti e i comunisti accolsero a fucilate la forza che una volta tanto arrivava a salvarli; e allora le devastazioni dei circoli socialisti di Via Ravegnana, borgo Fratti e borgo Garibaldi; e la partenza di camions con fascisti per le campagne ravennate e l'incendio delle sedi socialiste di Cervia e di Alfonsine e di Fusignano e di Mandriole e di Campiano e di Santa Maria in Fabriago, di Lugo e di Casemurata e di San Zaccaria, nonché del deposito legnami della Cooperativa socialista di Massa Lombarda.

Quattro giorni, dal 26 al 29 luglio, che segnarono una svolta decisiva nella vita ravennate e romagnola. Da quel momento l'organizzazione politica e sindacale del fascismo dilagò, travolgendo una dopo l'altra le tre grandi formazioni politiche romagnole, la socialista, la repubblicana e la cattolica, più che debole quest'ultima a Ravenna, ma saldissima a Faenza. La prima a essere distrutta fu la socialista: nel rapido volgere di poche settimane, in quello stesso agosto, la capillare organizzazione politica del partito fu infranta; una maggiore resistenza fu offerta, ovviamente, dalle leghe sindacali o dagli organismi cooperativi, ma per poco: quando, di lì a meno di tre mesi, Mussolini conquistò il potere, l'assorbimento degli elementi alle leghe socialiste nei nuovi sindacati nazionali era già tanto avanzato da consentire al fascio ravennate di prendere possesso della sede della vecchia Camera del Lavoro, e di replicare duramente al Ministero dell'Interno che in nome della « normalizzazione » aveva ordinato la restituzione, che la cessione era stata regolarmente effettuata dai rappresentanti delle leghe socialiste in base al passaggio nelle leghe fasciste di larga parte degli aderenti socialisti. E in ogni caso, dopo la marcia su Roma, l'assorbimento fu rapido e totale.

Più complessa la vicenda del partito repubblicano. Era evidente l'utilità per il fascismo di scindere, se possibile, il fronte comune repubblicano e socialista; ed era d'altra parte ovvio che i fascisti non sentissero i repubblicani nemici alla stregua dei socialisti per la comune partecipazione interventistica; da qui il concordato del 28 luglio e il rispetto che mantennero per le amministrazioni comunali repubblicane di Ravenna, Forlì e Cesena. Era anche evidente che la matrice interventistica e l'antica ostilità ai socialisti e magari l'illusione di attuare con il fascismo la mai sopita speranza di un moto rivoluzionario e innovatore, aveva creato un contrasto interno nel partito repubblicano che doveva condurre addirittura nel '23 a una scissione e alla creazione della Federazione autonoma romagnolo-marchigiana

di ispirazione filo-fascista. Ma è certo che non era negli intenti del fascismo romagnolo di lasciar sopravvivere l'organizzazione politica e tanto meno sindacale repubblicana. « Passata la bufera — dirà Frignani alludendo alle giornate del luglio — il partito repubblicano tornò al suo gioco antifascista, facendosi scudo del patto di pacificazione ». Certo, apparve subito chiaro che la prevalenza dei repubblicani restava ancorata alla posizione antifascista, e poiché d'altra parte i fascisti puntavano a unificare nel sindacato nazionale tutte le leghe, indissero già nel settembre un referendum in tutte le sezioni fasciste e il 1° ottobre denunciarono il concordato. « Questa denuncia del patto non va interpretata come inizio immediato o generale d'ostilità fra i due partiti » comunicò subito il prefetto al Ministero dell'Interno; e in effetti in una riunione del 7 ottobre i rappresentanti dei due partiti, « dopo una lunga disamina degli ultimi avvenimenti, avevano constatato che potevano essere evitati incresciosi incidenti fra i due partiti soltanto col sentimento di disciplina nelle masse e di responsabilità nei capi e portando nei reciproci rapporti uno stato d'animo di tolleranza e di rispetto »: era una decisione tanto glaciale quanto ovvia, ma che ad ogni modo denotava l'intento fascista di non esasperare i rapporti. Gli organismi sindacali repubblicani riuscirono così a evitare lo sfacelo violento, che aveva già distrutto quelli socialisti, ma non la fine. Ché pochi mesi dopo, il 16 marzo 1923, furono costretti a stipulare il cosiddetto 'patto dell'unità', che altro non fu che lo scioglimento delle organizzazioni aderenti alla Camera del Lavoro repubblicana e il confluire di tutti gli associati nei sindacati fascisti. E contemporaneamente il fascismo romagnolo attaccò anche le amministrazioni repubblicane, come non più rispecchianti la nuova situazione politica, e intimò e ottenne le loro dimissioni e le nuove elezioni amministrative, che lo videro nel giugno trionfatore senza competitori a Ravenna dopo venti anni di amministrazione repubblicana (17.382 voti su 24.061 iscritti, quasi l'80%), e a Russi, a Cervia, a Bagnacavallo, a Castelbolognese, a Cotignola, a Sant'Agata.

Fu in quei mesi di primavera che i rapporti fra fascisti e repubblicani si inasprirono. « Nessun accordo in Romagna coi repubblicani autonomi », aveva scritto « La Santa Milizia » il 10 febbraio, timorosa che dietro l'etichetta della nuova Federazione autonoma si puntasse a salvare l'autonomia organizzativa politica e soprattutto sindacale del repubblicanesimo:

La Federazione autonoma è un organismo senza vita e senza reale efficienza e i superstiti circoli e sodalizi repubblicani disseminati in Romagna, dopo l'uscita dei migliori elementi passati al fascismo, stanno assumendo, con centro a Forlì (attorno a Gaudenzi) la funzione di polarizzatori di tutte le correnti antifasciste. In relazione a questa funzione, che divenne sempre più evidente malgrado sia coperta in parecchi luoghi con molte maschere anche nobilissime (combattentismo, dannunzianesimo, sport, ecc.) sta l'attuale inasprimento dei rapporti fra repubblicani e fascisti in diversi centri.

Norme di condotta? — scriveva « La Santa Milizia » —: « impossibilità di ogni intesa e collaborazione e necessità di considerare tutti i repubblicani superstiti, attraverso le varie gradazioni, come avversari del fascismo e agire di conseguenza ».

Già il 29 aprile il nuovo prefetto di Ravenna, Rossi, aveva segnalato l'occupazione da parte dei fascisti dei circoli di Cervia, Godo, Castiglione, Piangipane e Santerno. Per le proteste repubblicane il governo aveva ordinato di restituirle; ma Frignani partì immediatamente per Roma — telegrafò il prefetto — « per dimostrare impossibilità desistere azione occupazione e chiusura circoli repubblicani questa provincia ». Pochi giorni ancora e fu la volta del circolo di Cocolia, poi però restituito. Dopo fu un susseguirsi ininterrotto.

Pregiomi informare l'On.le Ministero — comunicò il prefetto l'11 luglio 1923 — che in questi ultimi giorni la situazione già alquanto tesa si è acuita, ed è segnalata in varie località una maggiore asprezza nei rapporti fra repubblicani e fascisti. La ripresa delle violenze deve ricercarsi in molteplici cause di ordine politico regionale fra cui i numerosi e trionfali successi riportati dal fascismo ravennate nelle elezioni amministrative svoltesi in molti Comuni della provincia con l'abbattimento delle vecchie consorterie; l'atteggiamento ogni giorno più ostile al governo ed al partito fascista assunto dal giornale « La Voce Repubblicana » organo dei repubblicani intransigenti, che in questa regione è avidamente se pur cautamente letto, e che suscita negli esponenti avversi il continuo fermento per le notizie insidiose ed esagerate che riproduce; la propaganda spicciola subdolamente esercitata nelle campagne contro il Governo e il fascismo dai più autorevoli e intransigenti esponenti repubblicani ed infine anche la situazione della limitrofa regione di Forlì ove sonosi verificati in questi ultimi giorni fatti di notevole entità che hanno inasprito i contrasti già esistenti.

Così la notte del 7 luglio fu incenerito il circolo repubblicano di Cannuzzo vicino a Cervia, la sera del 7 luglio fascisti e repubblicani vennero a diverbio a San Marco, e nella notte del 10 furono incendiati i circoli di Massa Forese, di Ducenta, il

« Vicoli » del sobborgo Fratti, e il circolo di Santerno, senza gravi danni quest'ultimo e perciò nuovamente incendiato due notti di poi. E ancora, il 17 si scontrarono fascisti e operai a Bassano di Cervia, il 28 luglio fu incendiato il circolo repubblicano di San Bartolo, il 31 ad Alfonsine alcuni repubblicani furono aggrediti; e nuove aggressioni sempre ad Alfonsine il 16 e 17 agosto, e il 22 agosto si ebbero scontri fra fascisti e repubblicani alle Ville Unite, e il 24 a Castiglione i fascisti imposero la chiusura di alcuni esercizi pubblici, abituale ritrovo di repubblicani.

È in questo clima di intimidazione e di violenze che fu perpetrato in quegli stessi giorni l'assassinio di don Minzoni. Il partito popolare era stato già debellato agli inizi del 1923, con un rapido susseguirsi di violenze contro i circoli cattolici e i parroci. Già il 26 dicembre 1922 il parroco di Santo Stefano era stato gettato a terra, poi a Ravenna a un parroco fu imposto di non tenere più riunioni in casa, a Berra nella parte della diocesi di Ravenna posta, come Argenta, in provincia di Ferrara, furono strappati i distintivi ai giovani della Gioventù Cattolica; il 4 gennaio fu imposto all'arciprete di Godo di bere l'olio di ricino; la sera successiva fu intimato al parroco di Filetto di cessare dal fare pressioni ostili all'iscrizione dei parrocchiani al fascio (e poche settimane dopo, il 27, allo spargersi della voce di un'imminente occupazione del circolo popolare da parte dei fascisti, l'ufficio di presidenza decise di sciogliere il circolo stesso); il 9 i fascisti imposero al parroco di Villanova di far eseguire lavori agricoli nel podere per alleviare la disoccupazione bracciantile, e avendo egli asserito di non averne la possibilità, quattro sere dopo fu costretto a bere l'olio di ricino. E poi a San Pancrazio, ove i fascisti avevano occupato la sede della Cooperativa di consumo di ispirazione cattolica, avendo aderito al fascio la maggioranza dei soci; sgombrarono per ordine del prefetto in attesa di una regolare assemblea che sancì il passaggio al fascio di 128 soci su 168, cui seguì però il contrasto sull'uso del teatrino, di pertinenza del circolo popolare ma sito nella sede della cooperativa; ed essendosi rivelato impossibile un accordo, nella notte fra il 24 e il 25, i fascisti radunarono, col pretesto di riprendere le trattative, il parroco e i dirigenti del circolo e fecero loro ingoiare dell'olio di ricino.

Ma là ove il contrasto si rivelò in tutta la sua drammaticità fu Faenza, da decenni roccaforte degli organismi politici e sin

dacali cattolici. « A Faenza — scrisse il prefetto di Ravenna l'11 febbraio — il partito popolare è preponderante sia nel campo politico che nel campo economico, e il fascismo che è rimasto debole più che nelle altre parti della provincia non vede la possibilità di formarsi una base solida senza tentare di intaccare le organizzazioni bianche e di conquistare in parte le posizioni politiche ora tenute dai popolari ». Era, con un partito diverso, la stessa situazione che a Ravenna e a Forlì aveva già sospinto i fascisti a distruggere le leghe socialiste e ad avviare l'assorbimento forzato di quelle repubblicane. L'amministrazione cattolica di Faenza non poteva così che essere soggetta a uno spietato attacco. L'occasione fu data da un problema di locali, che l'amministrazione aveva concesso ai boys-scouts e che ora il fascio richiedeva per l'Associazione Combattenti. Ai primi di gennaio il fascio faentino intimò lo scioglimento entro ventiquattro ore della sezione faentina dei giovani esploratori perché — sostenne — facevano passeggiate in forma militare e costituivano delle vere e proprie squadre d'azione, minacciando in caso contrario l'occupazione dei locali. Dovette intervenire il prefetto, mentre i locali venivano posti sotto la protezione della forza pubblica: il fascio sostenne che l'amministrazione dovesse cedere all'Associazione Combattenti quei locali o almeno altri facendo pagare l'affitto agli esploratori. Ma poiché anche il prefetto non riuscì a piegare l'amministrazione neppure facendo pesare l'irregolarità della delibera che aveva concesso i locali ai giovani, la mattina del 15 gennaio sei fascisti entrarono con le rivoltelle in pugno nella chiesa di Sant'Agostino nelle ore di funzione, e corsi in sagrestia percossero duramente il parroco e il cappellano, « uno dei quali è il capo dei boys-scouts, che a Faenza sono l'antichissima dei pipisti migliolini, e l'altro è una vecchia volpe dispettosa, affarista e contrariato dal Vescovo », scrisse il segretario del fascio per attenuare lo sdegno ministeriale. Ne era venuto infatti un caso nazionale, con Mussolini e il capo della polizia De Bono che tempestavano di riprovazioni e di intimidazioni di trovare i colpevoli (i popolari, a differenza dei socialisti e dei repubblicani, erano ancora al governo ed era altresì evidente che in nessun caso Mussolini volesse coinvolgere la Chiesa nei contrasti con il partito popolare; ma del resto, anche nei confronti dei repubblicani e dei socialisti era chiaro che i fascisti locali travalicavano i limiti romani); ma l'atmosfera faentina diventò tesissima finché verso la metà di febbraio la direzione locale del

partito popolare deliberò le dimissioni dell'amministrazione comunale.

Scompareva così la sola grande posizione di forza politica dei cattolici in Romagna, e con essa si dissolveva il partito popolare, e le stesse organizzazioni economiche, in parte già confluite nei sindacati nazionali. Tuttavia, per il mondo cattolico, a differenza dei repubblicani e dei socialisti, sopravviveva una possibilità di operare nell'Azione Cattolica, anche se duramente ostacolata come dimostrò l'incendio del teatrino del Circolo Cattolico di Sant'Alberto nel giugno. E fu proprio allora, quando tutto stava dissolvendosi all'intorno, che don Giovanni Minzoni nella sua Argenta creò la sezione dei giovani esploratori.

Don Minzoni, ravennate di nascita e di famiglia, aveva, in quel 1923, trentotto anni, e da quattro era arciprete di Argenta. Ma vi era già stato cappellano dal marzo 1910 inviati dall'arcivescovo di Ravenna sei mesi dopo l'ordinazione sacerdotale, fino al 1916, allorché il richiamo alle armi per la prima guerra mondiale lo sottrasse momentaneamente ad Argenta, proprio quando per la morte dell'arciprete l'assemblea dei capi-famiglia, riunitasi per designare all'arcivescovo il successore secondo un antico privilegio, lo aveva indicato plebiscitariamente. Indice chiarissimo del favore popolare che don Minzoni aveva suscitato, quando si pensi che nella precedente designazione i socialisti avevano approfittato del privilegio per acuire dissidenze e creare difficoltà alla Chiesa ravennate. Tranne la parentesi bellica che pur fu importante per gli ideali che maturò e precisò in don Minzoni, la sua vita sacerdotale è tutta legata ad Argenta, alla realtà aspra e difficile della società argentana: circa cinquemila persone che vivevano esclusivamente delle attività agricole, con una prevalenza dei braccianti sui mezzadri, in condizioni economiche precarie e con opinioni politiche accese. Sulla scia delle prime leghe di resistenza il socialismo vi si era affermato rapidamente nelle sue istanze più estreme, fino a condurre, nel nome del sindacalismo rivoluzionario, agli sconvolgenti e drammatici scioperi del 1906 e del 1907, che avevano resa Argenta famosa in tutta Italia. Sul piano religioso le conseguenze di quel dilagare socialista o sindacalista rivoluzionario erano state paurose: la scristianizzazione aveva assunto proporzioni imponenti. Di fronte alla Camera del Lavoro che con un migliaio di iscritti dominava la vita argentana, nell'assenza di repubblicani a differenza del contiguo Ravennate, e nella debolezza delle forze liberali identi-

ficato con lo Stato e con i proprietari di terra, la Chiesa non solo aveva visto ridurre sempre più la propria influenza, ma era addirittura come un pilastro del capitalismo in quel rapido calare dell'anticlericalismo nella tematica classista, tipico dei primi anni del secolo. Tanto più rilevante appare quindi lo straordinario successo personale di don Minzoni, che fu fondato su un rapporto che prescindendo da postulati politici o da preconconcetti verso gli anticlericali trovava nell'istintiva giovialità e comunicativa del temperamento la via sicura di un contatto umano prima ancora che sacerdotale. Ma a fianco di questo stava la fervente dedizione del sacerdote che, calandosi nella realtà quotidiana, divenne anche un propugnatore delle organizzazioni cattoliche, con una propria visione sociale. Era stato pervaso d'entusiasmo, fin dal loro primo manifestarsi, per le idealità democratico-cristiane di don Murri, che tuttavia era propenso a cogliere più sul piano dell'azione realizzatrice, essendo per temperamento alieno da disquisizioni dottrinarie, così come essendo intimamente legato all'ortodossia e alla compattezza della Chiesa, sfuggirà sempre facilmente alle suggestioni modernistiche. « Certo, c'è poco da lusingarsi che il nostro clero sappia corrispondere alla sua attuale missione — scrisse nel 1909 negli ultimi tempi del Seminario — giovani troppo spinti ed indipendenti e quindi unità disgreganti: e vecchi intransigenti pessimisti e quindi zavorra troppo pesante ». Egli augurava a se stesso di non essere né l'uno né l'altro: augurava di sapersi inserire nel grande movimento in atto nel mondo moderno, che non poteva essere debellato, bensì « modellato sulle basi del Vangelo per intraprendere ancor noi la nostra marcia ascensionale fidenti nel Dio della verità e del progresso », fidenti che il « vero movimento » sarebbe stato quello cristiano, « l'unico che seppe gettare germi fecondi nel cuore e nella mente del secolo XX ».

Sono parole rivelatrici di una larga apertura al mondo, d'un impegno preciso, cui bisogna aggiungere anche queste, estremamente significative, dello spirito con cui don Minzoni osservava sgomento il cristianesimo passivo di molti credenti o la fiacchezza di molte associazioni cattoliche:

... colpa in massima parte nostra perché finora, fatte le debite eccezioni, abbiamo avuto per compito di allevare dei giovani sottomessi, incapaci di fare del male, ma nel medesimo tempo inetti a fare del bene; abbiamo cercato in qualsiasi modo di spegnere e di soffocare, con grandissimo danno, le loro giovani passioni, anziché dirigere ed educare queste forze vergini a

formare delle anime forti ed attive, rotte alla vita, capaci di tutto, anche delle ribellioni, piuttosto che di venir meno alla loro coscienza ». E ancora che « il cristianesimo non è un laccio che strangoli le energie umane, ma sibbene una leva fissa che aiuta l'energia umana a compiere azioni, direi quasi, superiori alle proprie forze.

È un'ispirazione cui don Minzoni si attenne sempre: e che lo sospinse sempre a dedicarsi con particolare cura alle organizzazioni giovanili, a cominciare dal 1911 dal ricreatorio, che ben presto rese quasi deserto quello laico creato dalla Camera del Lavoro, più che agli altri organismi cattolici, la Casa del Popolo, la Cassa Rurale e l'Unione Agricola, verso le quali pure fu prodigo di attenzioni e di energie. Lontanissimo dalle antiche tematiche dell'opposizione cattolica allo stato italiano, proiettato sempre verso l'avvenire più che recriminante verso il passato, attento alla realtà quotidiana e perciò sensibile all'esempio di organizzazione e di fede in un mondo nuovo che vedeva — con amara invidia — negli organismi sindacali socialisti, approfondì le tematiche del « cristianesimo sociale » ispirato dalla *Rerum Novarum* di Leone XIII, seguendo dal 1912 al 1914 per corrispondenza i corsi della « Scuola Sociale » di Bergamo. Ispirazione, ancora, sensibilità sociale, più che disegno organico: aspirazioni democratiche identificate con l'ascesa del mondo del lavoro nella visione imprecisata di un ricongiungimento delle masse con la Chiesa. Fu nel corso della guerra che don Minzoni approdò alla concezione della libertà e alla concezione della democrazia come istituzione, come mezzo e strumento di socialità. Don Minzoni volle vivere la guerra dal di dentro, viverla come tutti; non isolarsi, ma parteciparvi identificandosi con la sorte e con l'esperienza di tutti. Sacerdote, e non soldato di Sanità (era stato inviato all'ospedale di Ancona), volle viverla da cappellano militare là ove la sua missione era più necessaria. Fu assegnato al 255° Reggimento Fanteria della Brigata Veneto e vi rimase fino alla fine della guerra — salvo le parentesi imposte dal sopraggiungere di febbri malariche — dapprima sul fronte del Carso e poi, dopo la ritirata seguita a Caporetto, sul fronte del Piave sino alla vittoriosa offensiva finale. Fu per don Minzoni un'esperienza fondamentale. Non solo e non tanto perché una volta di più dimostrò di adempiere alla sua missione con un'abnegazione inesauribile e con un coraggio temerario che gli valsero la stima più alta del reggimento, dopo che l'innata cordialità e franchezza di carattere gliene avevano attratto le simpatie; e neppure per quel-

l'immedesimarsi nella vita di sacrificio dei soldati e persino nella tensione della lotta — come nel giugno del '18, nella grande e decisiva battaglia di arresto dell'ultima offensiva austriaca, allorché guidò personalmente alcuni arditi all'attacco di reparti avversari (l'azione memorabile che gli valse la medaglia d'argento, di cui fu fregiato pochi giorni dopo dal duca d'Aosta e dal generale Diaz). Ma soprattutto per il significato che egli dette alla guerra e per gli ideali che maturò. « La guerra per la guerra non l'accetterei — disse ai soldati il 12 giugno 1918 —; la guerra per un fine secondario e terreno neppure, la guerra come martirio per una nuova vita della mia amata Italia, della vecchia Europa, o meglio dell'umanità, sì ». Quali che fossero i motivi che l'avevano scatenata, la guerra aveva sollevato il « bisogno di un'onda di rinnovazione morale », « il senso d'una vita nuova, di nuovi ideali, di nuovi costumi, di nuovi principî ». « Una nuova corrente di libertà individuale e sociale sorgerà dall'animo martirizzato dell'umanità », scrisse ancora nel giugno del 1918; « una nuova coscienza sta per sorgere; i popoli lotteranno ancora, ma non più col cannone, bensì con armi nuove più potenti, perché spirituali, perché vissute da una coscienza universale ». E ai soldati che si congedavano dopo la vittoria, alla fine del '18, disse che « a noi, al sangue versato, al martirio cruento, dovrà attribuir(si) il merito della nuova era di fratellanza e di prosperità che sta per cominciare ». Propaganda? Certo; ma viva ed efficace proprio perché spontanea, proprio perché rifletteva una sincera, intima e profonda convinzione.

Inevitabile quindi che quando don Sturzo nel gennaio del 1919 fondò il Partito Popolare abbia trovato in don Minzoni un neofita prontissimo ed entusiasta. Nell'ideologia e nel partito popolare egli vide i fondamenti e l'organizzazione che avrebbero alfine consentito il reinnesto autonomo dei cattolici nella vita della società italiana, che li avrebbe condotti ad operare all'avanguardia nell'attuazione dei principî affermatasi con la guerra, riconciliando alfine la Chiesa e la religione con la società. L'affermazione del popolarismo, e poi, ascenso il fascismo al potere, la sua difesa, e con essa la salvaguardia della democrazia, diventarono perciò per don Minzoni un'esigenza fondamentale; perché non si esauriva nella salvaguardia di un partito, ma nella salvaguardia di una linea nella quale egli identificava il progresso civile e la rigenerazione stessa della religiosità.

Gli anni che vanno dal ritorno ad Argenta al fascismo sono

quelli meno conosciuti della vita di don Minzoni. La dispersione del *Diario* per questo periodo non consente di rivivere la sua esperienza nel dramma di una Argenta pervasa, come tutti i centri a maggioranza socialista, dalle suggestioni entusiasmati della rivoluzione sovietica, nelle lotte elettorali — dalle quali egli, pur 'popolare' convinto, tendeva ad estraniarsi per ovvia riservatezza di sacerdote di fronte a tutti i parrocchiani —, nel primo sorgere e poi nell'affermarsi del fascismo e nel successivo sgretolarsi delle leghe socialiste.

Ma è certo che via via che le vicende politiche italiane si snodavano rapide e sconvolgenti e minacciose per gli ideali di don Minzoni, tanto più questi mirava a consolidare le organizzazioni dell'Azione Cattolica, soprattutto quelle giovanili, per salvare in esse l'avvenire del popolarismo. Così, via via che il fascismo dilagava e, conquistato il potere, si rafforzava, ad Argenta si erse sempre più l'irriducibile opposizione di don Minzoni. A un fallito tentativo fascista di bruciare il circolo cattolico — nell'aprile del 1923, nei giorni del congresso di Torino del partito popolare e della prima ondata di violenze contro le sedi cattoliche — don Minzoni replicò convocando ad Argenta un convegno dei giovani cattolici ravennati e ferraresi per il 22 aprile. Fu una giornata drammatica e funesta: ché ucciso il socialista Natale Gaiba dai fascisti che avevano indetto per quel giorno l'inaugurazione del gagliardetto e della sede del fascio, don Minzoni sospese il convegno e portò i cinquecento convenuti al vicino santuario della Celletta con le bandiere a mezz'asta. E nei mesi successivi, ai primi tentativi fascisti di creare organizzazioni giovanili, replicò con l'Istituzione dell'Associazione esploratori cattolici.

Quando un partito, quando un governo, quando uomini in grande o in piccolo stile denigrano, violentano, perseguitano una idea, un programma, un'istituzione quale quella del Partito Popolare e dei circoli cattolici, per me non vi è che una sola soluzione: passare il Rubicone e quello che succederà sarà sempre meglio che la vita stupida e servile che ci si vuole imporre — scrisse a un amico nell'agosto del 1923 —. Ritirarmi sarebbe rinunciare ad una missione troppo sacra. A cuore aperto, con la preghiera che spero mai si spegnerà nel mio labbro per i miei persecutori, attendo la bufera, la persecuzione, forse la morte per il trionfo della causa di Cristo,

aveva aggiunto in quegli stessi giorni in un'altra lettera.

Erano i giorni in cui le violenze dell'infuocata estate romagnola si accompagnavano al nuovo scatenarsi di violenze nelle altre parti d'Italia contro le sedi popolari e le organizzazioni cat-

toliche, ora che i popolari erano stati estromessi dal governo; i giorni della crisi del partito, dell'estromissione di don Sturzo dalla segreteria da parte della Santa Sede, e dell'approvazione della nuova legge elettorale e del proclama del Gran Consiglio del Fascismo contro il popolarismo. E in quel clima era pressoché inevitabile che qualcuno non pensasse di intimidire e infrangere quella fermezza nella piccola isola argentana nel mezzo delle vaste plaghe ferraresi e romagnole. Ma quando la sera del 23 agosto un terribile colpo di bastone alla testa uccise don Minzoni — al di là delle intenzioni intimidatorie — gli aggressori non immaginavano certo l'eco sdegnata che il delitto avrebbe sollevato nel paese. Non immaginavano soprattutto che, uccidendo don Giovanni Minzoni, avrebbero legato per sempre il suo nome, dieci mesi prima del delitto Matteotti, alla storia e all'avvenire della democrazia.